

Lettura critico-interpretativa dei paesaggi religiosi della Mongolia

Leggere e progettare: due facce della stessa medaglia

Questo saggio è parte di un più ampio segmento di ricerca che tenta di riflettere sul concetto di paesaggio quale realtà strutturata e onnicomprensiva, la cui ‘pregnanza’ risulta essere intellegibile nel rapporto d’interazioni tra la componente naturale resistente e la componente culturale agente: ossia tra una matrice naturale assunta come condizione a-priori e l’azione antropica – frutto di una intenzionalità progettuale – intrisa di implicazioni spaziali/compositive/socio-economiche. Un punto di vista, dunque, che si contrappone alla posizione di coloro che in maniera altrettanto legittima tendono ad accostare la nozione di paesaggio a un dato puramente ‘saliente’ ed epifenomenico, e quindi a valutare la dialettica tra coscienza critica e offerta ambientale, un aspetto accessorio, secondario o quantomeno non incidente sulla spiegazione del fenomeno paesaggio quale dato ‘sensibilmente’ apprezzabile. Sulla base di questa premessa, si intende precisare come lo scrivente non intenda affatto delegittimare lo statuto del visibile, quanto piuttosto, come suggerisce il filosofo Jean-Marc Besse: «analizzarne il contenuto, le ragioni. Si tratta in altri termini di accompagnare o approfondire l’estetica con la scienza, come se la conoscenza si mettesse al servizio del godimento»¹.

Nel caso specifico di questo breve saggio, l’enunciato punto di vista trova campo applicativo nei paesaggi della Mongolia². Una realtà in cui, contrariamente a quanto si possa immaginare,

risulta improbabile scindere il dato squisitamente ‘scenografico’ e prevalentemente naturalistico dei paesaggi dalla componente insediativa, quasi sempre criticamente conforme alle ‘vocazioni’ antropiche dell’ambiente naturale ospitante. In altri termini, a differenza di quello che realtà paesaggistiche così poco segnate da tracce dell’uomo lascerebbero presagire³, si tratta di paesaggi la cui essenza e il cui equilibrio si fonda su di un ‘silente’ continuativo e per certi versi ‘costitutivo’ processo d’interazione tra la componente naturale resistente e la componente culturale agente. In modo particolare, tralasciando in questa trattazione le poche tracce di insediamenti risalenti al periodo proto-mongolo e mongolo per lo più oggetto di una puntuale e circoscritta indagine della disciplina dell’archeologia, il destino dell’attuale patrimonio paesaggistico della Mongolia sembra oggi dipendere direttamente dall’esito di strategie pianificatorie-progettuali riguardanti tre ambiti insediativi compresi sul territorio. Queste ‘forme’ insediative riguardano nello specifico: a) l’incessante transumare di una cultura nomade che continua a perseguire logiche socio-economiche inerenti il proprio *status sociale*, e che per vocazione è attenta a rispettare il naturale processo rigenerativo dell’ambiente naturale che li accoglie (fig. 1); b) il manifestarsi della cultura religiosa buddhista che a partire dalla fine del XVI secolo ha contribuito a una netta specializzazione



1. Vista di accampamenti nomadi primaverili collocati in una condizione orografica di piano, foto dell'Autore.



2. Vista laterale del monastero buddista *Amarbayasgalant* collocato in una valle della provincia Selenge a nord della Mongolia, foto dell'Autore.

dei paesaggi, rimarcando l'innata capacità della cultura mongola di acquisire e re-interpretare il bagaglio culturale-costruttivo di altre civiltà più attrezzate in tal senso – si pensi alla cultura tibetana e quella cinese (fig. 2); c) la presenza di strutture insediative proto-urbane, dal carattere informale, che a partire dagli inizi del XX secolo hanno ulteriormente contribuito alla caratterizzazione dei paesaggi della Mongolia (fig. 3).

Ora, se si ha come obiettivo quello di conservare attivamente il patrimonio paesaggistico della Mongolia, diviene necessario incrementare il grado di conoscenza di questi paesaggi diversamente antropizzati, acquisendo consapevolezza dei loro caratteri costitutivi, attraverso una lettura critico-interpretativa del rapporto vigente tra la struttura fisica del supporto orografico e i principi

insediativi sottesi al dato antropico. In modo particolare questo breve saggio intende soffermarsi su alcune condizioni 'tipiche' di paesaggi religiosi della Mongolia, quali realtà significativamente connotate dalla presenza di complessi monastici afferenti alla religione buddista. Questo tipo di interesse è maturato soprattutto alla luce di attuali iniziative riguardanti progetti di restauro/ricostruzione di complessi monastici buddisti situati sul territorio mongolo. Tali organismi aggregativi – in condizioni di rovina o che addirittura sono stati parzialmente/totalmente distrutti dal regime comunista – concorrono alla definizione di precise e specializzate realtà di paesaggio. Un dato, questo, il più delle volte trascurato da puntuali ed analitiche valutazioni progettuali inerenti al singolo manufatto edilizio.



3. Ortofoto di un tipico insediamento informale della Mongolia, immagine tratta da Google map.

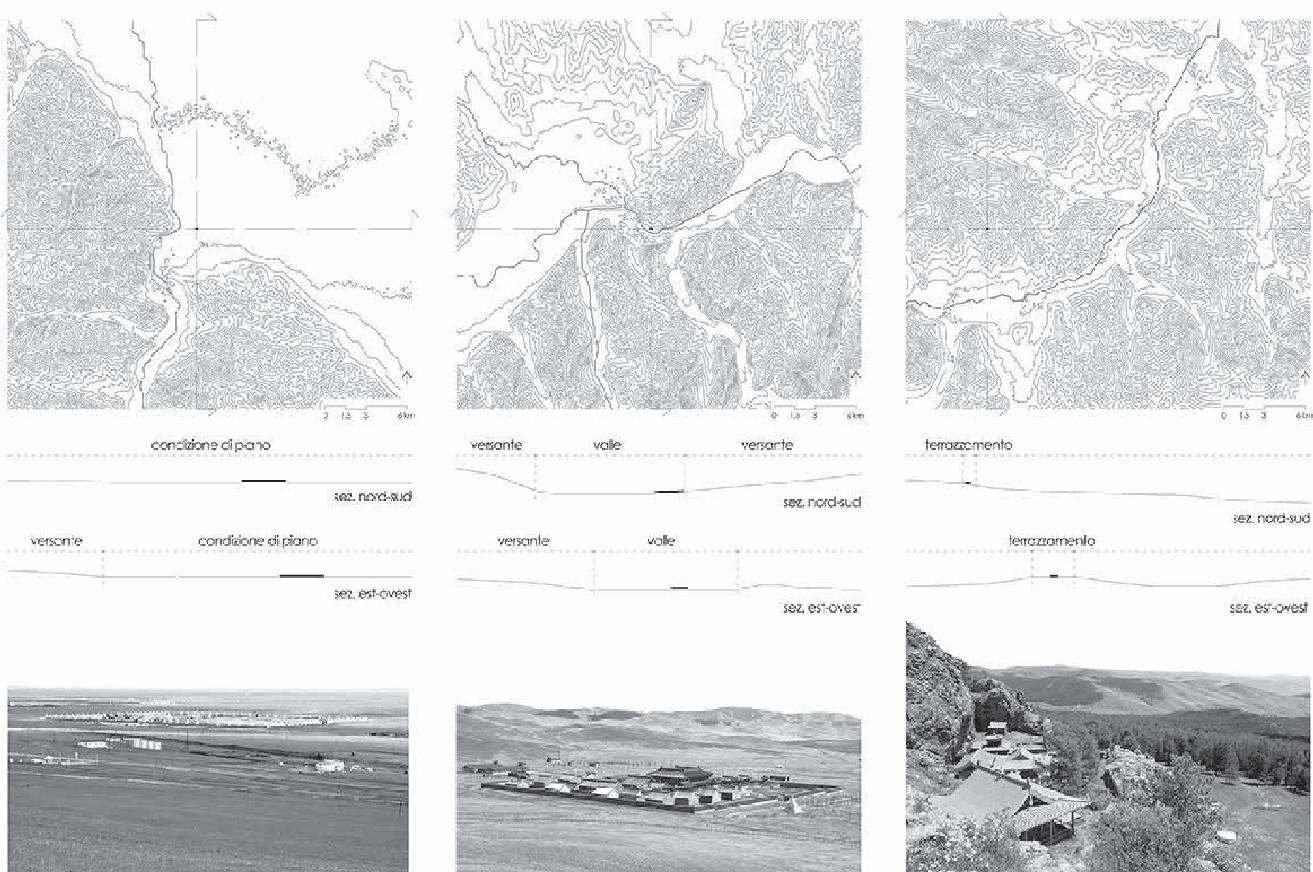
Provando a entrare nel merito della questione, si ritiene opportuno precisare come le forme insediative attraverso le quali la religione buddista si è manifestata in Mongolia, siano sostanzialmente riconducibili a due momenti storici. Il primo vede il manifestarsi della nuova religione sotto forma di templi intesi alla stregua di grandi tende-*gher* in grado di seguire i pastori nelle loro transumanze. Trattasi sostanzialmente di una forma insediativa riconducibile al singolo edificio, ossia a un elemento puntuale, a impianto polare che, collocandosi al centro dell'accampamento nomadico, ribadisce un'idea di paesaggio estremamente radicata nella cultura nomadica. Il secondo momento storico corrisponde invece a un periodo piuttosto dilatato che si estende, orientativamente, dalla fine del XVI secolo alla fine del XIX secolo. In questo periodo che vede il diffondersi della religione buddista su tutto il territorio mongolo, si assiste sia all'affermazione di una scuola di carpentieri mongoli in grado di re-interpretare l'idea del tempio tenda-*ger* mobile, sotto forma di strutture lignee stabili e diversamente declinate in termini di grammatica costruttiva; sia alla realizzazione di impianti monastici influenzati dalle due culture costruttive più a stretto contatto con quella mongola: quella tibetana e quella cinese. Pertanto, l'affermarsi del buddismo in Mongolia ha generato forme insediative che, nel configurarsi alla stregua di varianti dialettiche⁴, hanno contribuito alla specializzazione del paesaggio mongolo, senza però compromettere

ciò che l'antropologo Matteo Meschiari definisce la 'mente paesaggistica' insita nella cultura nomade mongola⁵. In altri termini, a partire dalla fine del XVI secolo, insediamenti nomadi e impianti monastici stanziali iniziano a coesistere e interagire all'interno dello stesso paesaggio. La lettura ha verificato come l'assetto planimetrico dei monasteri – e dunque le logiche e i principi compositivi su cui gli stessi si basano – rispetti sostanzialmente le cosiddette 'vocazioni insediative' degli ambienti nei quali si collocano. Nella fattispecie si è constatato come: se da un lato gli impianti monastici che sorgono in condizioni di piano o di valle, sono quelli che principalmente afferiscono alla tradizione costruttiva cinese, nonché alla stessa capacità della cultura mongola di organizzarsi sotto forma di accampamenti in prossimità dei corsi d'acqua (si vedano i monasteri *Erden Zuu* e *Amarbayasgalant*); dall'altro, i monasteri che si sviluppano sulle dorsali dei rilievi montuosi rievocano essenzialmente l'abilità a insediarsi in condizioni ambientali estreme della dinastia tibetana dei *Geluk-pa* (si veda il monastero *Tovkhon*) (fig. 4).

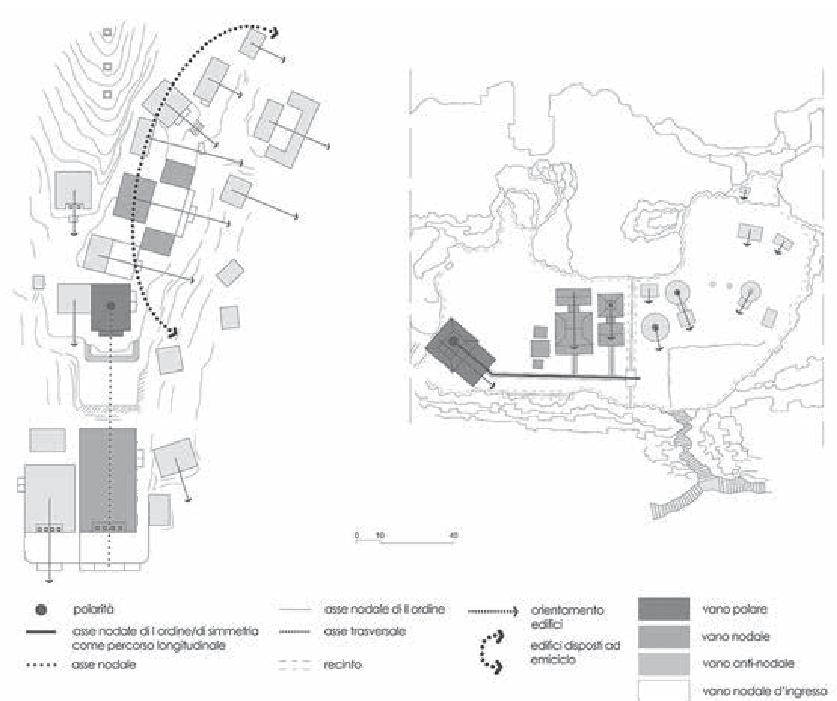
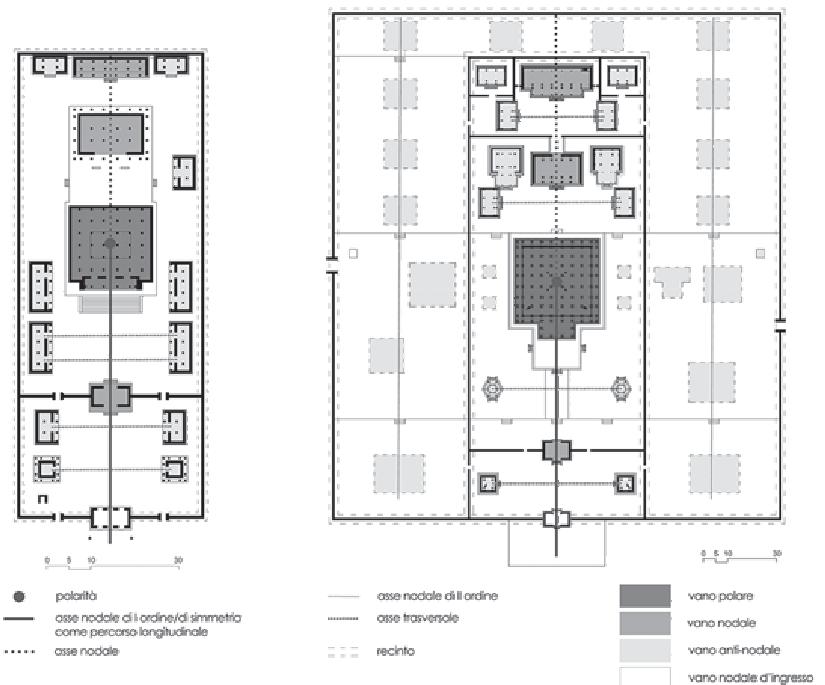
IMPIANTI MONASTICI DI MATRICE CINESE E MONGOLA-CINESE (CONDIZIONE OROGRAFICA DI PIANO E DI VALLE)

La scelta di trattare assieme gli impianti monastici di matrice cinese e mongola-cinese deriva dal fatto che entrambi si basano su principi compositi

tivi assimilabili tra di loro. La maggior parte di questi impianti è principalmente presente all'interno del territorio della cosiddetta Mongolia Interna. Si tratta di monasteri che si sviluppano sostanzialmente in condizioni di piano o di valle e che dunque risultano in un certo qual senso svincolati, nel loro assetto piano-volumetrico generale, da particolari costrizioni dettate dalla morfologia del suolo. Questo tipo di 'offerta di suolo' favorisce la formazione di impianti monastici con sviluppo organico-assiale – seriale rispetto alla condizione orografica – concepiti sotto forma di terrazzamenti e differentemente gerarchizzati al loro interno attraverso un duplice espediente strettamente pertinente la scala del singolo manufatto edilizio: collocazione/funzione all'interno dell'impianto generale, e dimensionamento/linguaggio architettonico (figg. 5-6). Sebbene tali monasteri risultino generalmente focalizzati sulla presenza della sala assembleare principale (*Toul coycin*) configurata come nodalità principale o polarità⁶ dell'impianto, è l'elemento del recinto⁷ – singolo nel caso degli impianti di matrice cinese e doppio in quelli di matrice mongola-cinese – a sottolineare il carattere unitario di questi complessi, identifican-



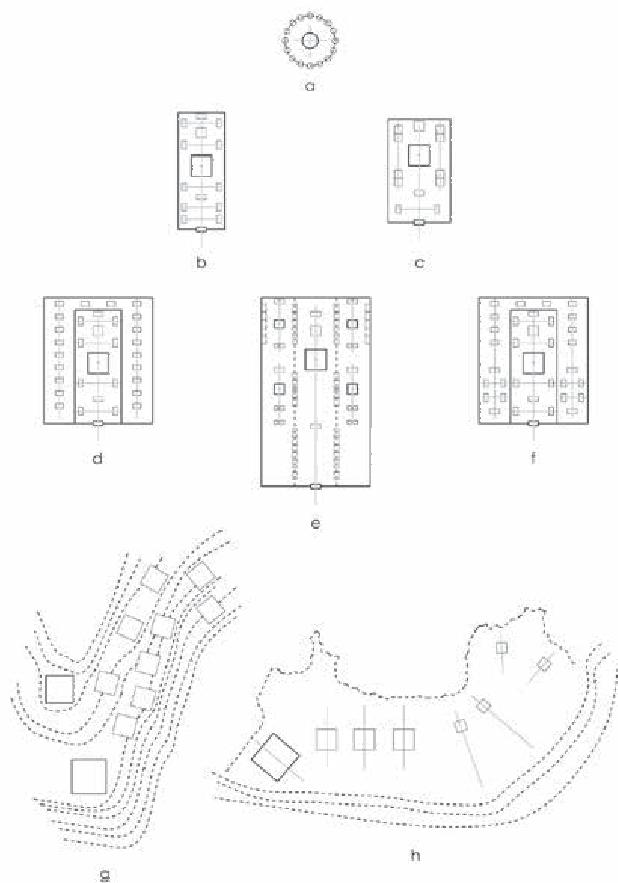
Materiali



fici, oltre che assecondare la pendenza naturale del suolo, si orientano a sud e sud-est. Quelli orientati a sud, e in modo particolare il *Coycin dugang* e *Doinqqr dugang* (facoltà *Kalcakra*), risultano entrambi allineati lungo un asse ordinatore, con il primo che svolge il ruolo di grande nodalità all'interno del fronte sud del complesso, mentre il secondo, per via anche della posizione acropolica, svolge il ruolo di polarità dell'intero monastero. Gli edifici orientati a sud-est si dispongono invece a emiciclo lungo la parete scoscesa dell'altopiano – riprendendo così la configurazione del monastero tibetano *Ganden* – e corrispondono per lo più alle residenze dei lama, templi minori, santuari e ad altri edifici destinati all'educazione.

Il Monastero *Tovkhon*, invece, si determina su un terrazzamento naturale a quota 2300 m e consta di una disposizione decisamente più organica degli edifici. Alcuni di essi, e nello specifico quelli ospitanti le pratiche religiose e la residenza del Lama, si riconoscono all'interno di un'area delimitata sia a nord che ad ovest dalla conformazione naturale del massiccio montuoso e da due elementi chiudenti/delimitanti di recinzione: uno posto sul versante sinistro della spianata alla quale si accede percorrendo la lunga scalinata ricavata nella roccia, l'altro disposto a sud, in prossimità dello strapiombo sulla foresta sottostante. All'interno dell'area recintata, il *Levran* svolge il ruolo di polarità in quanto edificio posto a termine del percorso strutturante il complesso e che si determina a partire dalla nodalità del portale d'ingresso ricavato all'interno della parete lignea del recinto; tale percorso si sviluppa parallelamente sia alla 'linea' dello strapiombo che alla parete di roccia a nord. In posizione anti-nodale rispetto al percorso che struttura l'area recintata del complesso, si collocano il tempio principale (*Tsogchin*), dei templi minori sviluppati in profondità e lo stupa. Altri edifici, quali il *ger* degli ospiti, dei santuari minori, la cucina ecc., trovano sempre collocazione sul terrazzamento naturale, sebbene in posizione periferica rispetto allo spazio sacro recintato.

A conclusione di questa lettura dei paesaggi religiosi della Mongolia, che ad oggi si configura come una parziale sintesi di un lavoro di ricerca dalle grandi potenzialità di crescita e di approfondimento, sono stati elaborati dei 'modelli' interpretativi che hanno l'obiettivo di razionalizzare il dato di sintesi tra la conformazione naturale dell'ambiente ospitante e i caratteri tipo-morfologici dei complessi monastici buddisti della Mongolia (fig. 9). Questo tipo di lavoro, oltre ad aver consentito di sistematizzare un dato di conoscenza acquisita sino a questo momento, testimonia la predisposizione a decli-



9. Razionalizzazione dei principi insediativi dei monasteri buddisti della Mongolia: a. tipo mono-cellulare-polare elementare del tempio-*ger* (circondato da *ger* minori); b. impianto mono-assiale all'interno di un recinto: asse nodale (lungo il quale si colloca la sala assembleare – *Toul Coycin*) bilanciato da contro-assi definiti da edifici secondari (templi e padiglioni minori); c. impianto mono-assiale all'interno di un recinto: asse nodale principale (lungo il quale si colloca la sala assembleare – *Toul Coycin*) bilanciato da ulteriori assialità secondarie; d. impianto mono-assiale all'interno di un doppio recinto: asse nodale principale (lungo il quale si colloca la sala assembleare – *Toul Coycin*) bilanciato da contro-assi definiti da edifici secondari (templi e padiglioni minori) e ulteriori assialità secondarie; e. impianto mono-assiale all'interno di un doppio recinto: asse nodale principale (lungo il quale si colloca la sala assembleare – *Toul Coycin*) bilanciato da ulteriori assialità secondarie; f. impianto mono-assiale all'interno di un doppio recinto: asse nodale principale e secondario bilanciato da contro-assi; g. impianto a 'vocazione seriale' che stabilisce una relazione organica con la morfologia del suolo: disposizione degli edifici dettata dalla condizione orografica; h. impianto a 'vocazione seriale' su terrazzamento naturale: disposizione degli edifici dettata dalla conformazione del terrazzamento naturale assunto come limite naturale (recinto). Disegni dell'Autore.

nare esigenze pratico-funzionali della religione a condizioni/costrizioni insite nella dimensione fisica-naturale dei luoghi, e quindi una precisa e selettiva attitudine verso le pratiche insediative. Soprattutto alla luce del dibattito attuale sugli interventi da prevedere sui complessi monastici

buddisti della Mongolia, un tale contributo – sebbene parziale – si ritiene possa quantomeno portare e scelte progettuali – relative ai temi della conservazione/trasformazione/ricostruzione dei singoli complessi architettonici – a misurarsi con l’intrinseca e costitutiva ‘dimensione paesag-

istica’ di cui questi organismi aggregativi vantano.

Nicola Scardigno
PhD Università degli Studi Roma Tre –
Politecnico di Bari

NOTE

1. J.M. Besse, *Vedere la terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Milano, 2000, p. 77.

2. Lo studio sui paesaggi della Mongolia è stato condotto all’interno di una ricerca svolta nell’ambito del Dottorato di ricerca del Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi Roma Tre, in consorzio con il Politecnico di Bari, *Architettura: Innovazione e Patrimonio* (XXIX ciclo).

3. A tal proposito così scriveva Guglielmo di Rubruk nel suo *Viaggio in Mongolia*: «In nessun luogo hanno una città stabile, e neppure sanno dove l’avranno domani... In inverno infatti scendono a sud verso le regioni più calde, in estate salgono a nord verso quelle più fredde... La casa dove dormono l’appoggiano su basi circolari di rami intrecciati... Queste case le fanno di dimensioni anche molto grandi, larghe talvolta anche trenta piedi». In G. di Rubruk (a cura di Paolo Chiesa), *Viaggio in Mongolia*, Segrate (Milano), 2014, p. 19.

4. Tipi edilizi che rivisitano l’esperienza di tradizioni costruttive decisamente più consolidate e afferenti ad aree culturali diverse rispetto a quella su cui insistono, nella fattispecie il territorio della Mongolia.

5. Riguardo il concetto di ‘mente paesaggistica’, l’antropologo del paesaggio Matteo Meschiari sostiene: «...La mente dell’uomo è paesaggistica, nel senso che nel corso

dell’evoluzione è stata modellata a immagine e somiglianza dei paesaggi naturali». M. Meschiari, *Terra Sapiens. Antropologia del paesaggio*, Palermo, 2000, p. 50.

6. «Un ‘nodo’ può essere definito come un punto specifico all’interno di un *continuum* che è l’intersezione di due *continua*... Nella definizione di Caniggia, il ‘polo’ indica una sublimazione del termine nodo... In generale è possibile definire ‘polarità’ il carattere associato al polo, cioè il carattere di un organismo che ha proprietà di attrazione e orientamento, di ‘polarizzazione’, ossia l’atto di attrarre o orientare verso una direzione». G. Strappa, *The notion of enclosure in the formation of Special building type*, in A. Petruccioli (a cura di), *Typological process and design theory*, Cambridge (MA), 1998, pp. 94-95.

7. Inteso come elemento ultimo che definisce una condizione di limite (di chiusura) verso l’esterno.

8. «L’asse nodale, lungo il quale i principali flussi di circolazione si verificano (spesso, ma non necessariamente, corrispondente all’ingresso principale), individua il centro della geometria complessiva che unifica struttura e funzione in un’azione costruttiva. Lungo la sua direzione predominante, l’asse stabilisce una sequenza di strutture elementari simultaneamente orientare e rafforzare la direzione di movimento delle strutture iniziali (portale, pronao, vestibolo, ecc)». Strappa, *The notion of enclosure in the formation of Special building type*, cit., p. 95.